

Atti

della pubblica presentazione di

Come ce 'mpizza la cèreva

Ode epico-religiosa in idioma garganico di Luigi Ianzano

14 aprile 2007
Auditorium del Santuario San Matteo
San Marco in Lamis



Fr. Gabriele Fania

*Reverendo Guardiano
del Convento San Matteo*

Per quanto mi riguarda, non ho preparato nessun discorso accademico. Il saluto è quello francescano: *il Signore vi dia pace*, col quale voglio essere partecipe di questa occasione di incontro.

La comunità francescana Ofm Ofs GiFra si sente veramente familiare di queste iniziative, per l'ideale comune dello spirito francescano, di quello di Elisabetta d'Ungheria, della quale celebriamo il centenario. È questa anche un'occasione di coinvolgimento di tutta la comunità sammarchese, orgogliosa di avere una preziosa presenza religiosa e laica che incoraggia a vivere lo spirito francescano.

La nostra accoglienza è sempre fraterna e gioiosa: fraterna perché ci sentiamo una sola famiglia, gioiosa perché tutti quanti vogliamo essere *lode* a Dio. La lode va fatta con tutto il nostro essere e operare.

Il nostro fratello Luigi Ianzano è colui che esprime a nome di tutta la comunità francescana questo elevarsi verso il Signore, l'aggancio tra il temporale e l'eterno. Vogliamo godere di questi momenti attraverso le diverse personalità che presenteranno la sua opera, le quali completeranno l'intenzione dell'autore.

Vi ringraziamo della presenza, e do il benvenuto a Mons. Donato Coco, al preside Michele Coco, nonché al rappresentante della Amministrazione comunale di San Marco in Lamis, dr. Giuseppe Villani.

Grazie a tutti e buon proseguimento di serata.



Dr. Giuseppe Villani

*Vice Sindaco del Comune
di San Marco in Lamis*

Buona sera a tutti, gentilissimi signore e signori.

Un saluto particolare all'amico Ianzano, al quale va il ringraziamento per l'invito rivolto alla Pubblica Amministrazione che attraverso la mia persona vi porta il saluto. Il sindaco si trova fuori San Marco per impegni istituzionali, e ha delegato me. In verità con molto piacere condivido questi momenti, anche perché penso che bisogna ritenersi fortunati quando altri fanno tutto un lavoro e lo mettono a disposizione della collettività. Quindi grazie anche per questo.

La PA ha molto a cuore il mondo della cultura e del volontariato. La città di San Marco in Lamis è attestata come città della cultura e del volontariato, e nel corso del suo mandato questa Amministra-

zione intende fare un lavoro parallelo per sviluppare al massimo la cultura, da una parte, e creare un coordinamento garganico - di cui essere capofila - dell'associazionismo e del volontariato nelle sue varie espressioni, dall'altro.

Questo per dire che noi guardiamo a questi momenti con grande attenzione, orgogliosi di questi figli della nostra terra che portano la cittadina in Italia e nel mondo in modo così encomiabile. Mi compiaccio del lavoro che Ianzano ha inteso realizzare, e sappia che dall'Amministrazione avrà senz'altro sostegno, troverà amici con cui interloquire, per poter mettere bene a frutto la sua espressività poetica, che dà certamente lustro e notorietà al nostro paese.

Grazie.



Prof. Gian Pasquale La Riccia

*Moderatore e autore dell'analisi
lessico-grammaticale*

Pace e bene.

In occasione dell'ottavo centenario della nascita di Sant'Elisabetta di Ungheria, patrona dell'Ofs, la Fraternità dell'Ordine Franciscano Secolare di San Marco in Lamis è orgogliosa di presentare l'inno di lode a Dio, *Come ce 'mpizza la cèveva*, di un suo illustre ed importante componente, Luigi Ianzano.

Con l'inno di lode a Dio, la creatura si innalza verso il suo Creatore, nel tentativo di avvicinarsi a Lui e con Lui intessere un colloquio. L'inno, allora, è un tentativo di congiungersi e, nello stesso tempo, la realizzazione di questo tentativo di congiungimento tra creatura e Creatore.

Poche notizie bio-bibliografiche dell'autore, per dare spazio sia al protagonista vero e proprio di questa serata, Dio Unico e Trino, sia per gustare la declamazione di questi versi dalla voce della dott.ssa Daniela Pirro accompagnata dal suono magico del violino della dott.ssa Maria Villani.

Luigi Ianzano, terziario francescano da quasi dieci anni, è alla sua terza esperienza quale poeta dialettale, oltre ad aver pubblicato opere narrative e di saggistica. Dopo la prima raccolta di versi *Chiòve* del 2001, ha pubblicato nel 2005 con Artigrafiche Di Palma & Romano *Tarànta mannannéra*, altra raccolta in versi dialettali. È impegnato nel sociale, come dimostra la scelta di svolgere il servizio civile presso la locale struttura di ricovero per anziani "Gravina".

Con la nuova pubblicazione che andiamo a presentare questa sera, Luigi compie un passo in avanti sia per la qualità dei versi e l'argomento del componimento, sia per la novità di un'impresa letteraria che, da quel che so, non ha precedenti nel dialetto di Capitanata.

Il poemetto che stiamo presentando questa sera, è ispirato da una poesia precedentemente pubblicata in *Tarànta mannannéra*, dal titolo *Prijéra 'ncróce*. In questa poesia, l'autore esprime l'esperienza dell'incontro con il Signore, la difficoltà di affrontare e resistere alle diverse prove a cui la vita lo sottopone e la fatica di seguire le orme divine. Se un tono cupo e di stanchezza psicologica aleggiava in quei venticinque versi, l'apertura alla speranza ed alla gioia di vivere è in questo inno di lode che, con i suoi trecentosessanta versi, divisi in strofe di cinque versi endecasillabi, è intessuto di tematiche varie, come la salvezza, le virtù teologali, l'esaltazione della Vergine Maria, l'abbandono alla Provvidenza ecc. Eppure unico appare l'afflato poetico ed ispiratore del carne, che si evidenzia nel continuo richiamo all'Interlocutore con la sicurezza di essere da Lui ascoltato.

Quest'opera, da un punto di vista dialettologico, ha un duplice valore, lessicale e grammaticale.

Dal punto di vista lessicale, l'opera di Luigi è importante per quel che concerne la storia della lingua, nel senso che nei suoi versi appare sapientemente realizzato quell'idioma che Grazia e Michele Galante hanno lasciato agli studiosi con il loro meritorio *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*. Per i dialettologi è importantissimo che ciò che viene raccolto ed ordinato nei vari dizionari o vocabolari dialettali abbia poi un riscontro nell'opera di qualche autore. E, da questo punto di vista, Luigi ha saputo utilizzare appropriatamente alcune voci che non si riscontrano diffusamente nella parlata comune. Il lessico di *Come ce 'mpizza la cèveva*, infatti, appare molto elegante e ricercato.

Termini come *siggìòve* (35 - giovamento), *gnadune* (51 - ognuno) *ciavarrole* (91 - pecorelle) *crènze* (116 - io credo) *abbasate* (122 - giudizioso) *staccone* (131 - asino) *m'agguale* (154 - mi deprimi) e *tantate*, al

posto del più comune *tentate* (179), appaiono ricercati e quasi assaporati per le evocazioni che riescono a provocare.

I suoi arcaismi non si presentano come esibizione fredda di una terminologia ormai desueta. È, invece, un richiamare in vita dei termini di un tempo per riscoprirne la loro intima essenza. Mi viene in mente, a questo proposito, l'esperimento realizzato da un poeta ermetico, non molto famoso ma a mio avviso molto rappresentativo, Andrea Zanzotto. Secondo Zanzotto la parola è il deposito di usi e significati del passato; purtroppo la lingua appare usurata dall'abuso a cui quotidianamente è sottoposta, per cui deve essere rivitalizzata dalla sua riscoperta e dal suo riutilizzo laddove se ne senta il bisogno. Zanzotto utilizza, per recuperare veramente il significato autentico, il linguaggio infantile, *il petèl*, e la lingua dialettale arcaica. In fondo è la stessa operazione che attua Luigi.

Il secondo punto che voglio considerare, riguarda l'aspetto più specificatamente linguistico. La lingua usata nel carne è certamente il dialetto sammarchese, e quindi quello tipicamente garganico. I fenomeni riscontrati sono quelli usuali della parlata centro-meridionale, tra cui quelli che possono interessare questo pubblico ci sono, da un punto di vista morfologico, i plurali in -ora, di derivazione latina; *corpus* singolare dà *corpora* al plurale; *voschera* (7); *curteddera* (85); *lupera* (89); *occhjera* (96); *ossea* (162); *fossera* (164).

Interessanti sono pure i participi in -uto, anch'essi derivati dal participio latino, -UTUM e riguardanti nel nostro dialetto essenzialmente i verbi della IV coniugazione latina: *sdurluciuta* (23), *gghjuta* (28); *ammattute* (99); *anghjute* (143); *chisciute* (163), e il metaplasmo di genere, ossia i sostantivi maschili nella lingua toscana che nel nostro dialetto diventano di genere femminile: *vutara* (42, altare); *recchja* (206, orecchio); *vededda* (221, budello); *lota* (289, loto).

Da un punto di vista fonetico, assistiamo alla presenza della metaforesi, ossia il turbamento della tonica *e* oppure *o* in seguito all'influenza della vocale finale della parola *i* oppure *u* etimologica latina. La parola *duménneka* mantiene la tonica *e*, mentre si trasforma in *i* nel caso di *dumìnneke* per l'influenza della vocale finale. Nel verso 326, in un passo che Daniela ci leggerà successivamente, abbiamo *Tu ffa fa rosse a Cchi ròssa t'ha ffatta*. Il primo termine *rosse* si riferisce a Dio, e quindi essendo maschile è influenzato dalla vocale finale *u*, per cui ha la tonica chiusa, ossia velarizzata. Il secondo termine *ròssa*, appare fuori metaforesi, riferendosi alla Vergine Maria, per cui la tonica risulta non turbata dalla vocale finale, e si presenta palatilizata, cioè aperta. La stessa stridente differenza la possiamo notare al verso 337, laddove l'autore dice *pòvera Ainèdda* (sempre riferita alla Vergine) *all'Ainedde* (Cristo) *accucchjata*.

Nel poemetto, però, si presenta l'esito in *i* della *e* tonica al di fuori della metaforesi nella parola *bbellizze* al verso 83. Per capire la portata di questo evento devo sottolineare che è la prima volta in assoluto che tale fenomeno compare in un testo in dialetto sammarchese ed ha pochi riferimenti ulteriori nella parlata garganica. Nella parola *bbellizze*, infatti, *non* abbiamo l'influenza della finale, essendo una *e*. Ho pensato, in un primo momento, che potesse essere una contaminazione del dialetto calabro, dal momento che Luigi passa in quella regione le sue vacanze estive. Dalle mie indagini risulta che in quella zona, soprattutto a ridosso della linea Diamante-Cassano, la *e* tonica esita in *i* anche fuori metaforesi nelle parole *candìla* (candela), *sìta* (seta) e *stilla* (stella). Approfondendo il fenomeno, ho constatato che nel Gargano, e precisamente a Monte Sant'Angelo, è presente la parola *li fiste* (le feste), di derivazione molisana. Nel dialetto molisano, infatti, la *e* tonica appare turbata anche se non è in posizione di metaforesi. E il molisano ha influenzato il dialetto garganico a causa della transumanza.

Per non abusare ancora di più della pazienza del pubblico, devo far notare il raddoppiamento della laterale iniziale *l-* fuori raddoppiamento fono-sintattico. Laddove una consonante ad inizio di parola si incontra con una consonante che in latino costituiva il finale di un'altra parola, tipo PLUS, AD, TRES, EST, ET o altro, abbiamo il rafforzamento della consonante iniziale. Nel dialetto meridionale è tipico: abbiamo *ccu kkare*, però *la kara*, abbiamo *a kkasa*, ma anche *la kasa*. Solo le consonanti bilabiali, ossia *b-* e *m-*, si rafforzano spontaneamente nel nostro dialetto: di cui parlavamo prima, *mmèrse*, *mmarme*, *bbedèlle* ecc. Nel carne ho, invece, notato una novità, ossia il raddoppiamento spontaneo, ossia fuori di una posizione fono-sintattica, della laterale *l-*: *Tu Lluna* (189) e *Tu Lluce* (313). Non sono riuscito, per il momento, a spiegare tale fenomeno che in Italia era presente, un tempo, soltanto nel dialetto ligure. Attualmente, tra i dialetti delle lingue romanze, tale fenomeno è attestato nel catalano *llana*, *lluna* e nel dialetto asturiano *llingua*. Siccome non credo che il nostro dialetto possa essere stato influenzato da parlate liguri o spagnoleggianti, al momento attuale non sono in grado di spiegare tale influenza.



Mons. Donato Coco

*Autore della prefazione
di stampo poetico-religioso*

Non avrei molto altro da aggiungere a quanto già scritto nella prefazione. Vorrei soltanto qui accennare ad alcuni temi che mi sembrano importanti per una lettura più approfondita e *giovevole* (ogni lettura deve essere giovevole, deve nutrire cioè la nostra intelligenza e soprattutto aprire il cuore).

Una prima considerazione sull'aspetto linguistico. Io purtroppo a dodici anni sono andato via da San Marco; sono come uno straniero: ogni qualvolta ritorno in patria riesco certamente a percepire qualcosa della lingua parlata, ma non riesco ad entrare dentro le parole, non sono capace di abitare nelle parole, di respirare la forza e la luce che da esse promanano. Ecco, ascoltando un po' il prof La Riccia e il mio autorevole fratello Michele, mio sono ricordato che una volta lessi che Gesù Cristo parlava in dialetto.

Ancor oggi c'è un paesino nella Siria dove si usa proprio il linguaggio parlato da Gesù, l'aramaico, dialetto della lingua ebraica. Ecco, Gesù parlava in dialetto. Dio per parlare all'uomo non ha usato un linguaggio che non fosse radicato nella terra in cui Egli si è fatto carne; non è stato un uomo qualunque, ma *questo* uomo, e quindi la sua lingua, la sua religione, il suo modo di esprimersi e di vedere la realtà certamente si rifaceva all'ambiente domestico e paesano in cui Egli è cresciuto.

Mi piace constatare che il dialetto *ci impedisce di barare*. Molte volte la nostra lingua italiana è stata usurata; certe parole dicono tutt'altro di quello che probabilmente esse vorrebbero esprimere (si pensi solo alla parola *amore*). Ebbene, il dialetto ci aiuta in tal senso a rispettare le parole, la verità delle parole. E questo penso sia un suo compito importantissimo, ecco perché insieme allo studio delle lingue più diffuse andrebbe promosso anche lo studio di quelle locali, dei dialetti. Io ho insegnato teologia a Foggia, e il mio direttore era convinto della necessità di usare il dialetto come strumento di comunicazione del Vangelo, ed io sono pienamente d'accordo con lui.

Reputo allora molto importante il contributo offerto dal nostro Luigi Ianzano. Ho scritto nella prefazione che il dialetto in quest'ode è diventato lingua *sacra*, una lingua *liturgica*. È emblematico qui ricordare la predicazione di Cirillo e Metodio, i quali usavano il dialetto cirillico per annunciare il Vangelo ai popoli slavi. Essi ebbero un veto dalle Gerarchie locali, essendo allora lingue sacre ufficiali il latino l'ebraico e il tedesco (le regioni nelle quali essi svolgevano il loro apostolato erano sotto la dominazione dello stato tedesco). Cirillo e Metodio ottennero però il pieno consenso da parte di Roma, meno male.

È importante allora cogliere la sacralità nella lingua sammarchese di cui Ianzano ha fatto uno strumento per esprimere la sua lode al Signore, e mi auguro che altri poeti locali elevino il sammarchese a lingua sacra.

La seconda cosa che vorrei dire riguarda il tema. Ho visto che l'impianto è profondamente francescano: la creazione raggiunge il suo culmine, il compimento, nell'incarnazione. Non sono queste due cose aggiunte l'una all'altra: secondo la teologia francescana, l'incarnazione ci sarebbe stata comunque, anche se Adamo non avesse peccato, perché la salvezza dell'uomo non consiste soltanto nell'essere liberato dal peccato quanto piuttosto nel raggiungere la sua piena realizzazione: l'uomo si salva nel momento in cui lui diventa immagine viva di Dio. Questo sono i santi, ma io penso anche i poeti, il cui modo di parlare assomiglia in un certo senso a quello di Dio. Il più delle volte Dio non si esprime attraverso termini molto precisi per rivelarci le sue cose, ma usa analogie, allusioni, metafore, paragoni; la Bibbia è appunto tutto questo. Ecco, io ho colto in Luigi questa unità di creazione/incarnazione, la continuità tra queste due facce dell'unica opera di Dio. L'incarnazione sfocia nella liturgia, nella preghiera, nella contemplazione, nella mistica, tutti momenti intimamente congiunti fra loro: l'uomo creato da Dio trova in Cristo la sua perfetta realizzazione, ma perché diventi sempre più "immagine dell'immagine di Dio" (Sant'Ireneo), è necessario che si nutra di Cristo. Ed è molto sottolineato questo aspetto del nutrimento, anche col riferimento all'Eucarestia, in cui avviene questo scambio vicendevole: Dio ci nutre della sua divinità e noi lo nutriamo della nostra umanità. Dio vuole essere un dio *per* gli uomini: in Cristo ha fatto questa scelta, e questa scelta è per sempre. La sua venuta in questo mondo non è una parentesi, ma l'inizio della sua avventura.

Luigi ianzano ci presenta la creazione come l'opera che Dio offre – dice lui – a iosa. In effetti Dio sembra eccedere, giocare a stupirci, meravigliarci. Egli non misura la creazione, ma la spande; ogni giorno è inedito. È la visione della creazione come non tanto un atto del passato ma come un continuo aggiungersi. È quindi possibile lo stupore, e dunque la lode. Dio è sempre all'opera, fa le cose sempre alla grande (in vari punti è sottolineato questo), non è *tirchio*, sorprende sempre, è davvero ricco di iniziative, è sempre creativo, ne inventa ogni giorno tantissime, proprio per stupirci, e in questo stupore attirarci sempre più a Lui, ma non per farci oggetto di conquista che si tramuta in possesso, ma per affidarci l'incarico di essere suoi collaboratori; e nel testo anche questo è molto sottolineato.

Mi è piaciuta molto l'immagine del Dio Oste, *Cantenero*: un Dio che si ubriaca di noi. L'amore vero è sempre un amore ubriaco, che non può più fare a meno della persona che ha incontrato, perché una volta che l'ha incontrata è per sempre. E allora Dio è innamorato della creazione, soprattutto dell'uomo, quindi è un Dio contemplativo, estatico, non ragioniere o geometra. L'estasi è l'uscire fuori da sé: Dio è uscito fuori da sé. Dio è rapito dalla creazione, e vuole che essa continui a diventare bella anche grazie alla nostra fantasia creativa: siamo noi che dobbiamo far bella la creazione, proprio per portare a compimento il gesto creativo di Dio affidato alle nostre mani, alla nostra intelligenza e al nostro cuore.

Per quanto riguarda il genere letterario, si è accennato alla caratteristica dell'ode. Diceva Lutero, nel suo commento ai sette salmi penitenziali, che l'uomo tanto è grande quanto è capace di gratitudine. La lode scaturisce da questo bisogno di dire grazie. La lode è allora davvero un atto d'amore che prende tutto l'uomo, facendolo diventare il grande *liturgo* della creazione.

Siamo chiamati in tal senso a diventare tutti quanti un po' poeti. Quando venne riferito a Mosè che v'erano nell'accampamento alcuni che profetavano senza essere stati chiamati, Mosè disse: magari fossero tutti quanti profeti! Io dico: magari fossimo tutti quanti poeti.



Prof. Michele Coco

*Autore della postfazione
di stampo poetico-neodialettale*

Quest'anno ricorre il centenario della nascita della letteratura dialettale sammarchese: nel 1907 sono stati pubblicati i *Bozzetti dialettali* di Giustiniano Antonio Serrilli, che costituiscono l'inizio della nostra letteratura dialettale.

Nella seconda metà del Novecento assistiamo ad una fioritura di opere dialettali: ricordiamo i nomi illustri di Tusiani, Borazio e Napolitano, e poi Michele Martino, Leonardo Aucello, Luigi Ianzano, Filippo Pirro, Antonio Guida, Pietro Villani, Michele Tenace, tutti autori che si sono affacciati nella seconda metà del Novecento e hanno continuato nel nuovo secolo. La prima raccolta di Tusiani, *La creme e sciure*, risale al 1955, *Lu Trajone* di Borazio è stato pubblicato nel 1977, la *Preta favedda* dello stesso Borazio nel 1982, *Li sonnera di Simmione* di Napolitano nel 1992. Leonardo Aucello ha dato alle stampe quattro bozzetti: *Li Zacquare* nel 1996, *Li Pustigghiune* nel 1997, *Lu Matte Maligne* nel 2000, *L'occhie mariole* nel 2005. Ricordo anche qualche titolo di Antonio Guida: *Lu viale, Scurre ...e ddua*; e di Michele Tenace: *Chiena la luna*. La bibliografia di Luigi è stata appena illustrata dal prof. La Riccia.

Come dicevo, la seconda metà del Novecento è ricchissima di produzione sammarchese, la quale si caratterizza per il fatto di essere essenzialmente poetica. Sono presenti rilevanti lavori di saggistica: penso a Grazia Galante, che si è interessata di religiosità, proverbi, cucina, oltre a dare alla luce da ultimo al Dizionario dialettale. E negli ultimi tempi ho scoperto che si scrive anche teatro. Vi è un precedente, *Chi magna sule ce affoca* di Michele Giuliani, ma ultimamente Mario Ciro Ciavarella ha stampato e curato la rappresentazione di diverse commedie (tra cui *Quanne ce appezzuta lu demonie*, *Maritime è gghiute all'Amereca e non me scrive*, *La cricca de Giggine lu mbambalute*) ed altre ne ha nel cassetto. Vi sono poi i testi teatrali inediti di Silvestro Tricarico, tra i quali *Lu Mperne*, un poemetto scritto sulla falsariga dell'Inferno dantesco.

Ebbene, nessuno dei vari autori che ho ricordato ha mai scritto poesia di ispirazione religiosa. Se si consultano le loro opere si ritrovano solo pochi componimenti di ispirazione religiosa (ne *La preta favedda* di Borazio, ne *L'occhie mariole* di Aucello, in *Lacreme e sciure* di Tusiani, nella plachette *Natale* di Pirro). La poesia dialettale religiosa è rara, essendo il dialetto lingua essenzialmente comica, come ho ricordato nella postfazione. Raramente il dialetto è usato per poesie di ispirazione seria, e ancor meno per poesie di ispirazione religiosa, per cui il poemetto di Luigi appare certamente un *unicum* nell'ambito della nostra produzione dialettale. L'ho definito epico-religioso: epico per intonazione (l'endecasillabo di Ianzano imita in un certo senso l'esametro dattilico di Omero e Virgilio), religioso per contenuto. Luigi Russo, famoso storico e critico letterario, distingueva tra poeti mistici e mistici poeti; Luigi è in tal senso poeta mistico. Nella nostra letteratura dialettale non vi sono modelli a cui Luigi possa essersi rifatto, per cui appare molto probabile il riferimento a Jacopone da Todì.

Come ce 'mpizza la cèveva è un poemetto costituito da settantadue strofe con struttura ABCBA (il primo verso rima col quinto, il secondo col quarto, mentre il terzo fa da ponte) di cinque endecasillabi ciascuna, di varia musicalità. Il susseguirsi di versi piani, sdrucchioli e tronchi dà all'insieme una certa musicalità. La poesia di Luigi è sostenuta continuamente da riferimenti colti (Sacra Scrittura, Documenti pontifici, Autori sacri). La sua cultura religiosa però non è mai un peso o un freno, ma piuttosto un sostegno alla sua ispirazione.

Il linguaggio è fortemente espressionistico. L'espressionismo è un movimento artistico e letterario che si sviluppa sul finire dell'Ottocento soprattutto in Germania, e consiste nell'uso di colori e toni forti, di sottolineature energiche: i sentimenti vengono espressi con la maggior forza possibile. Ebbene, di espressionismo si può parlare a proposito del poemetto di Luigi, dove dette sottolineature sono ottenute ricorrendo all'uso di lessemi arcaici: *gnencrija*, *siggiove*, *grasscia*, *ajenare*, *vammace* – per fare qualche esempio – sono termini che i dialettofoni non usano più. La patina arcaica caratterizza tutto il poemetto, potendosi definire quella di Ianzano una meritoria operazione "archeologica", per così dire, perché porta alla luce reperti (parole) cadute in disuso, operazione culturale dal grande valore filologico e antropologico. Per coloro che eventualmente non potessero intendere il significato di questi vocaboli, Luigi si è preoccupato di riportare un piccolo dizionario a cui rimandano gli asterischi. I termini arcaici conferiscono solennità a tutto il poemetto, nel quale l'arcaicità non è ricercata per se stessa ma è finalizzata alla solennità; e a dare solennità contribuiscono le rime e le tantissime assonanze.

Insomma Luigi Ianzano mostra di essere un abile verseggiatore, e sempre riesce a mettere la metrica a servizio della poesia, per cui i risultati complessivi appaiono sempre apprezzabilissimi e degni di stima.



Luigi Ianzano

*Intervento di chiusura
e ringraziamenti*

Penso che dovremo girare l'applauso a Colui che ci permette di farli, gli applausi. È Lui il protagonista della serata, l'Autore per eccellenza: io ho infatti composto l'ode, Gian Pasquale l'ha presentata, Daniela l'ha declamata, Maria l'ha 'nzucarata, Antonio l'ha proiettata, per dare gloria a Dio!

Quando contempliamo le sue opere, quelle fuori come quelle dentro di noi, rimaniamo meravigliati, e basta un pizzico di umiltà perché il cuore lasci sgorgare la lode, la preghiera *più preghiera*, antica quanto la creazione.

E a me è uscita così, nell'idioma della mia terra, nella lingua dell'anima, dell'intimità profonda e confidenziale con Dio. Noi garganici di solito non usiamo l'italiano quando ci va di parlarci col cuore: lo sentiamo forse distaccato. Con Dio allora ho usato parole famigliari, espressive, schiette, come si conviene tra Padre e figlio. Ed è venuto fuori un canto d'amore così limpido e disarmante che non credo riuscirò a scrivere di meglio nel resto della vita, se Lui stesso mi darà la possibilità di continuare a coltivare questa passione.

Perciò mi sento di ringraziare, primo fra tutti, il mio Artefice e, con Lui e in Lui, tutti coloro che hanno condiviso con me questa esperienza letteraria: mia moglie per il continuo incoraggiamento; la

Fraternità Ofs per aver voluto la manifestazione; la GiFra per il servizio di logistica; Padre Gabriele e gli altri frati maestri di accoglienza e disponibilità; il Vice-Sindaco dr. Villani per la vicinanza e gli impegni assunti; gli *amici e compari* di cui essere orgogliosi per le meravigliose interpretazioni; il preside Coco per la levatura delle analisi e gli insegnamenti di tanti anni; e infine don Donato, soprattutto per quella sua prefazione ricca di profondità teologica e di pensieri unici. Tutti ringrazio per la presenza e l'attenzione dimostrata.

Bisogna obiettivamente dar merito ai Galante – come si accennava – per la preziosità del loro vocabolario dialettale, che fra l'altro permette agli autori che verranno di districarsi anche nella lingua dialettale con criterio scientifico.

Prima di chiudere, devo dirvi di un progetto importante: io ed Angela abbiamo pensato di devolvere il ricavato della vendita dei libri alla Caritas, tolto il grosso delle spese di pubblicazione. Io ho lavorato in Caritas in qualità di Obiettore di Coscienza, e ho visto personalmente quanto può valere un centesimo, e che tipo di bene fa quel centesimo. Perciò con un po' di imbarazzo *mi permetto* di chiedervi di contribuire a questa iniziativa acquistando il libro. Il Signore ci ricompensa per cento volte quando sappiamo passare intelligentemente dalla lode alla carità.

Come avete avuto sentore, la serata non finisce qui: ora ci sposteremo in refettorio, dove sarà bello intrattenerci un po' per fare fraternità, scambiarsi due parole in un clima più familiare. Grazie, e ancora grazie, a caratteri cubitali!

APPENDICE

Ecc. Francesco Pio Tamburrino

Arcivescovo Metropolitana di Foggia-Bovino

Foggia 28.IV.2007

Caro Ianzano,

ho ricevuto con sommo piacere il suo volume *Come ce 'mpizza la cèreva* e la ringrazio di cuore.

Non sono in grado di apprezzare l'intimo cuore dell'idioma garganico, per cui ho gradito la traduzione in idioma italico, ma sembra che i testi biblici e di poesia religiosa rinascano prodigiosamente nelle acque fresche del vernacolo, specialmente quando – come nel suo caso – lo strumento è pienamente conosciuto e fatto vibrare...

Grazie dell'omaggio; grazie del servizio che il suo volume rende all'approfondimento spirituale della fede.

Con stima e ammirazione La saluto cordialmente,

suo
+ Francesco Pio Tamburrino

Un inno di lode a Dio in idioma garganico

è stato presentato sabato 14 aprile dalla Fraternità
Ofs San Matteo in San Marco in Lamis

Il titolo dell'opera *Come ce 'mpizza la cèreva* [Come s'accosta la cerva] richiama l'incipit del salmo 41. Il suo autore è Luigi Ianzano, che della Fraternità è consigliere e maestro di formazione; già presidente regionale Gifra, è professo dal 1999.

La pubblica presentazione è avvenuta nella cornice del suggestivo auditorium della biblioteca del Santuario di San Matteo, che ha contenuto a fatica l'afflusso degli intervenuti, ed è ruotata attorno alle declamazioni della dr.ssa Daniela Pirro, accompagnate dalle esecuzioni musicali del maestro violinista Maria Villani e dalle proiezioni curate da Antonio Limo. Il prof. Gian Pasquale La Riccia, novizio Ofs, ha coordinato la serata oltre che analizzato linguisticamente l'ode di Luigi. Il padre guardiano fr. Gabriele Fania e il Vice Sindaco dr. Giuseppe Villani hanno introdotto i lavori col loro saluto. La serata si è chiusa con i pregevoli interventi del preside prof. Michele Coco, autore e critico letterario, e Mons. Donato Coco, già vicario episcopale nella Diocesi di Foggia-Bovino, affermato e noto poeta mistico. Tutti i presenti si sono poi spostati nel refettorio del convento, dove hanno fatto fraternità, respirando aria di famiglia davanti a un ricco buffet.

Luigi, come nasce l'idea di un inno di lode?

Il *leit motiv* è la meraviglia per ciò che il Signore opera fuori e dentro di me. Da ciò è scaturito questo lungo salmo di lode di trecentosessanta endecasillabi, un'ode epico-religiosa (come si intende in letteratura) che si rifà alle laudi medioevali e allo stesso *Cantico delle creature*, ispirato principalmente alla Sacra Scrittura, ma anche ai Padri della Chiesa, ai documenti del Magistero, a opere varie di argomento religioso che più hanno lasciato il segno nel mio itinerario di fede. E tocca tutti i grandi aspetti della vita cristiana: il giubilo, la pace e la ricchezza interiori, la prova, l'amorevolezza del Padre, l'amore coniugale, l'Euca-restia, la Parola, la carità, la speranza, per finire con una toccante apoteosi della Vergine Maria, ritratta nelle diverse condizioni della sua prodigiosa esistenza.

Il titolo cosa esprime?

Il titolo richiama il primo verso del salmo 41, e la terminologia dialettale usata lascia trasparire la profonda sensazione di sete interiore che l'anima ha di Dio quando se ne sente lontana.

Perché in dialetto? Non parrebbe indecoroso per una preghiera?

Va detto che noi garganici siamo molto legati ai nostri idiomi, comunque non li consideriamo populistici e volgari, propri di chi mostra poca dimestichezza col *signor* italiano, ma li usiamo quotidianamente e confidenzialmente. Perciò parlare a Dio in dialetto ha significato per me parlargli a quattr'occhi, con una certa intimità e confidenza, come si conviene tra padre e figlio. Ho voluto eliminare ogni sorta di formalismo, di politicamente corretto, col mio *Abbà*... Ne è scaturito un tributo di riconoscenza così limpido e spontaneo che non credo riuscirò a scrivere di meglio per il resto della vita, se Lui stesso mi darà la possibilità di continuare a coltivare questa passione.

Non sei nuovo in fatto di creazioni letterarie.

Considerata l'età, ho pubblicato abbastanza. L'ultimo lavoro, *Tarànta mannannéra* [Taranta messaggera], una raccolta di circa trenta componimenti in vernacolo, ha avuto notevole successo di critica e di vendite. Vi è contenuta una *Prijéra 'ncròce* [Preghiera nella prova], di cui *Come ce 'mpizza la cèreva* costituisce lo sviluppo: lì prevale la disperazione, l'esperienza della "notte oscura", la percezione di un Dio crudelmente lontano; qui la riscoperta delle virtù della speranza e della fortezza, la presa di coscienza del valore della prova alla luce della crescita nella fede, la sicurezza di avere Dio sempre a fianco e alla portata, la piena convinzione che Lui basti! Da ciò scaturisce la lode, e difatti è scaturita...

Sembra dunque che tu preferisca la lingua locale all'italiano.

Sicuramente sì, per la capacità di essere maggiormente espressiva e schietta rispetto alla lingua nazionale, che io trovo un tantino standardizzata, per non dire monotona, fredda, poco verace; un lin-

guaggio *culturalmente imposto*, che sembra aver perso quel ruolo di impulso all'unità nazionale attribuitogli nel secolo passato, comunque poco adatto alla mia poesia.

Vedo una introduzione del Ministro provinciale Ofm, e ben due interventi critici.

Sì, padre Pietro Carfagna è molto sensibile a queste iniziative, coglie e pone in risalto ogni aspetto di vita delle Fraternità francescane. L'Ofs di *San Matteo* ha voluto inserire la pubblica presentazione del libro nella cornice dell'VIII centenario della nascita di S. Elisabetta d'Ungheria, patrona dell'Ordine secolare, e il M.R.P. Provinciale ha sottolineato "lo sforzo che tutta la famiglia francescana sta sviluppando in questi anni nel recuperare la *grazia delle origini*". La prefazione di don Donato analizza l'opera sotto l'aspetto poetico-religioso, e la postfazione del preside Coco ne pone in evidenza gli aspetti linguistici e la collocazione nell'ambito della letteratura neodialettale. Questi scritti autorevoli danno lustro al volume, e di certo ne aumentano il valore.

Il tuo libro, infine, ha una nobile finalità di beneficenza.

Io e mia moglie abbiamo pensato di devolvere il ricavato della vendita alla Caritas, tolto il grosso delle spese di pubblicazione. Ho lavorato in Caritas in qualità di Obiettore di Coscienza, qualche anno fa, ed ho visto personalmente quanto può valere un centesimo, e che tipo di bene fa quel centesimo. Il Signore ricompensa per cento volte chi sa passare intelligentemente dalla lode alla carità. Chi fa ogni giorno l'esperienza della grazia, è pronto a confermarlo a chiare lettere!